

Fare gli italiani

di Marco Martinelli

1. Ci sono frasi imparate a scuola, da piccoli, che ci sono entrate in testa con naturalezza, e lì se ne stanno, sprofondate, pronte a riemergere altrettanto naturalmente, come tronchi che rispuntino a pelo d'acqua. Dietro quelle frasi c'era una situazione, una narrazione chiara, e i suoi protagonisti ti si imponevano con l'evidenza delle figurine. Non potevi scordartele. Il "Guai ai vinti" di Brenno, mentre getta la spada sulla bilancia. Il "Se voi suonerete le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane!", gridato dall'ambasciatore fiorentino Pier Capponi all'imperatore Carlo VIII che voleva invadere l'Italia, il grido di tutti coloro che osano contrastare l'arroganza dei potenti. Il leggendario "Qui si fa l'Italia o si muore", detto da Garibaldi a Bixio sull'Aspromonte: e il conseguente motto del D'Azeglio "Ora che l'Italia è fatta, bisognerà fare gli italiani". Dietro quel "fare gli italiani" c'è un importante principio da tener sempre presente: che comporre una nazione, stabilire con le guerre e con la diplomazia i suoi confini geografici, è solo il primo passo. Poi va creato un popolo. Che non lo si crea una volta per tutte: gli italiani che stanno sotto i nostri occhi, questi italiani che siamo, sono il frutto di tanti passaggi storici: frutto dei primi governi post unitari, del trasformismo, dell'avventura della guerra e del fascismo, della sciagura del secondo conflitto mondiale, della rinascita segnata dalla Resistenza e dalla Costituzione e del mezzo secolo democristiano a seguire, con dentro il '68, luci e ombre, e insieme la mutazione antropologica. E' in quella che, oggi, siamo sprofondati. Una mutazione che per quanto già intuita da Pasolini e Morante negli anni '70, ha avuto il suo processo di accelerazione negli anni '80, portata avanti da una gran coppia di "mariuoli", ovvero lo "statista" Craxi (nel senso di "ladro di Stato", quello che candido in parlamento ammise: "Sì, io ho rubato, ma voi pure, quindi chi può scagliare la prima pietra?") e l'imprenditore-corruttore Berlusconi. Il resto è storia recente: tangentopoli, fine di Craxi e discesa in campo dell'imprenditore di Arcore, suicidio della sinistra che non risolve il conflitto di interessi e regala il nuovo "regno" a Berlusconi. Tre decenni di televisione-politica, di politica-televisione. Tre decenni di trasformazione profonda: è quella che ha fatto e continua a fare gli italiani, che li forma e li deforma. Che poi dietro a questa "novità" ci sia l'antica vocazione servile degli italiani, quel che Cesare Garboli disegnava con così grande acutezza, certo: "dai bizantini ai piemontesi, ci hanno conquistato tutti i popoli della terra". Ma la televisione-politica-spettacolo-pubblicità-propaganda ne è la versione attuale. E' quella la Grande Sorella, il Grande Martello che quotidianamente batte e ribatte il ferro dei nostri cervelli, la Grande Pedagogia. Coi che "fa gli italiani", che li forma a colpi di reality, e in Mike Bongiorno ha il suo santo apostolo, l'eroe bipartisan della mediocrità, in Berlusconi il suo re-taumaturgo. Questa è la melassa in cui sprofondiamo da tempo: la premessa mi serve per provare a spiegare come

dietro l'invenzione della *non-scuola* ci sia sì il teatro, ma non solo. C'è, posso dirlo dopo quasi vent'anni, la consapevolezza che, anche nel nostro piccolo, si fanno gli italiani. O meglio, visto come siamo fatti, a livello nazionale, la *non-scuola* prova a dis-farli, i piccoli italiani, ad ascoltarli nel profondo, a suggerirgli altro.

2. La *non-scuola* è nata e si è sviluppata attraverso un gioco di negazioni: *non-scuola*, noboalfabeto, nobodaddy. Ce ne siamo accorti strada facendo: dai primi anni '90, il lavoro delle Albe con gli adolescenti ravennati si è sviluppato sotto il segno del "no". La *non-scuola* l'abbiamo poi sperimentata in Francia, in Belgio, a Chicago, in Senegal e infine a Scampia nel 2005, con il progetto *Arrevuoto*, che a sua volta è una parola napoletana che evoca un altro "no" alla realtà così com'è: "arrevuoto", nel senso che "mettosopra, mi ribello, non accetto le cose come stanno". Oggi proverò a riflettere con voi su queste negazioni, e su quanto queste negazioni contengano in sé il proprio contrario, delle piccole, significanti "affermazioni".

3. Partiamo dalla definizione di *non-scuola*. Quasi per gioco la inventò Cristina Ventrucci. Non stiamo facendo una scuola di teatro, ci dicevamo dopo i primi laboratori. E allora cosa? Forse una *non-scuola*. La definizione piacque: non volevamo formare degli attori. Non avevamo neanche mai avuto, come Albe, prima di quel periodo, il piacere di fare laboratori. Perché pensavamo, allora come oggi, che il teatro non si insegna e non si impara: lo si fa. Se cominciammo a lavorare nelle scuole all'inizio degli anni '90 lo facemmo per un senso di responsabilità verso la nostra città: le Albe avevano appena dato vita a Ravenna Teatro, un centro per la ricerca teatrale finanziato dal Comune. Sentivamo che dovevamo essere "utili", che non bastava limitarci a produrre spettacoli. All'inizio degli anni '90 la definizione di *non-scuola* suonava per noi soprattutto in relazione alle scuole di teatro "classiche" (Silvio D'Amico, Piccolo Teatro, eccetera): quelle scuole producevano "attori", spesso ahimè solo impiegati della dizione, guai a noi se fossimo andati tra gli adolescenti con un atteggiamento simile. Occorreva altro. E così la *non-scuola* si sviluppò come un gioco anarchico. Il cuore della *non-scuola*, riassunto in due parole, diventò il mettere in rapporto la tradizione, i classici, la biblioteca, con l'asinità dei ragazzini. Con il loro fottersene del teatro, con il loro sentimento del teatro come anticaglia inutile, sorpassata. Sfregarli questi due poli, come due legnetti, per produrre scintille. Chi metteva i due legnetti in contatto, non lo chiamammo regista, ma guida.

Se dunque negli anni '90 la definizione *non-scuola* nasceva per via negativa in relazione alle accademie teatrali, qualcosa è cominciato a cambiare nel decennio in corso: perché le scuole che oggi contano per davvero, quelle che formano l'immaginario dei più, sono arrivate in televisione. E lì spadroneggiano. La società dello spettacolo ha partorito le sue scuole istituzionali, i suoi *Amici*, i suoi *X Factor* e simili. Come definire *Amici* se non un'istituzione? All'apparenza è una scuola

“tecnica”, intende lanciare talenti, addestrare cantanti, attori e ballerini: in realtà è un organismo per la formazione (rigida e capillare) dei cervelli sul piano nazionale. In questo non è sola: operano insieme a lei, in parallelo e in sinergia, altre trasmissioni basate sul culto dell'apparire e del denaro, come il *Grande Fratello*, *L'Isola dei famosi*, eccetera. È una strategia degna del 1984 di Orwell. Pensiamo ai cardini di *Amici*: denigrare l'altro, che non è quindi il tuo compagno di studi ma un tuo “concorrente”, giocare una partita spettata dove la concorrenza va abbattuta, dove tutto è finalizzato al successo. Dove la parola chiave è: “eliminare”. Tutto vale in funzione del “risultato”: essere i più votati e i più belli. Appariscenti. Vincere. Che crepino, i miei vicini, io vado avanti. Non importa cosa faccio, cosa provo dentro di me, cosa comprendo, come “cresco”. Non importa se dietro al sorriso finto c'è il vuoto. E se *Amici* si misura (o finge di misurarsi) su delle “tecniche”, il *Grande Fratello* e *L'Isola dei famosi* propongono un modello ancor più “rivoluzionario” di attore: mi scaccio, rutto, blatero idiozie, faccio il simpatico. Lo possono fare tutti quello che faccio io, e quindi tutti mi voteranno da casa, perché sono “uno di loro”. E la fama (non il lavoro, la disciplina, la crescita artistica), la fama acquisita mi porterà poi a frequentare i salotti giusti, a recitare a teatro o al cinema, e perché no, sempre facendo il simpatico, a entrare in politica. Che è un'altra branca dello Spettacolo. Dove il re-taumaturgo vince da più di vent'anni perché ha fatto dell'Italia il suo reality, perché è sul video a tutte le ore, perché racconta barzellette, sfodera battute e pacche sulle spalle, opera miracoli, fa la vittima o minaccia, interpreta tutti i ruoli (presidente-imprenditore, presidente-operaio, presidente-ricco, presidente-caritatevole, presidente-seduttore-libertino, presidente-buon-padre-cristiano, presidente-mafioso-quando-occorre, ad libitum). Perché possiede il Grande Megafono. Ora, il reuccio prima o poi scomparirà (è il destino di tutti noi), ma questo Sistema dove lo spettacolo è politica e la politica è merce e la merce è spettacolo gli sopravviverà per un pezzo, perché ha resuscitato -modernizzandola - l'antica vocazione servile del paese, perché ha inquinato a fondo le radici di tanti italiani, li ha “fatti” e trasformati senza che spesso questi, anche quelli che si considerano all'opposizione, se ne rendano conto.

Nell'ultimo decennio la pratica della *non-scuola*, nata e cresciuta nel decennio precedente, si è quindi sempre più rivelata antitetica a quella palestra per polli d'allevamento che è la televisione, palestra che appiattisce il cervello e inculca nei giovani un'ideologia di ferro: contano i soldi e il successo, il prossimo va “sterminato”. Ma il risultato di tutto ciò è che i modelli vincenti sono tragicamente tutti uguali, omologati. Sono tutti cloni, italiani-fatti-con-lo-stampino. La *non-scuola* punta (per quel che può!) a distruggere gli stampini, cerca (per quel che può!) di preservare e far manifestare all'adolescente il massimo della sua “differenza”, di sviluppare le diverse personalità nel gioco scenico. Possiate crescere tutti diversi l'uno dall'altro, cari ragazzi! tenendovi lontani, non dalla comunità umana, ma proprio da quella società di si mulacri che vi vuole tutti uguali

e tutti finti! La *non-scuola* cerca di introdurre i piccoli al gioco della selvatichezza. Come scriveva Benjamin nel suo *Manifesto*, intende favorire negli adolescenti il “selvaggio scatenamento della fantasia”. La *non-scuola* è la selva, ovvero il luogo dove incontrare Dioniso. Ma quale Dioniso? Certo, stiamo parlando qui proprio del dio che turba, il dio delle origini del teatro, lo "sfalenante", ma non ci interessa la versione violenta di Euripide, del dio predatore, che pure ha la sua grande verità, lo sappiamo bene, e tocca profondità amare e inevitabili da percorrere per chi fa teatro: dico solo che qui, nel contesto della *non-scuola*, ci sta a cuore l'agnello, un Dioniso-Cristo alla Holderlin e Novalis, alla Simone Weil, il Cristo-Lucifer del ciabattino Jacob Bohme, un diavolo lucente, purificato e reso giusto. Un Dioniso-Cristo che si esalta nello stare in cerchio insieme ai fratelli a improvvisare. A cantare insieme il nome di tutti, usando il rap o le ottave toscane. A patire insieme. A tirar fuori il “proprio” sapendo che ogni cosa che mi urge dentro è in relazione con chi mi sta accanto e con chi mi ha preceduto. I classici! Ma davvero in Aristofane ci sono tutte quelle oscenità, mi ha chiesto una volta una professoressa... certi professori non se lo immaginano nemmeno, non se lo sono mai andato a leggere Aristofane in versione integrale, quindi si scandalizzano se sul palco della *non-scuola* abbondano le “parolacce”. Mentre Aristofane ringrazia, perché nel gioco adolescente quelle oscenità riacquistano la loro verginità arcaica. E Dioniso si fa strada nel con-fondere: io sono tutti gli altri, sul palco, tutti sono me, sul palco, a sudare, a immaginare, a tagliare, a fare a pezzi i testi degli antenati, a rimasticarli, a risputarli fuori, a non avere paura di nulla. A immaginare che si può fare tutto, che si può “essere” tutto: una piovra, un assassino, un eroe, una nuvola, una calla. A imparare il gusto della rivolta, dell'arrevuoto, del metto sottosopra, del rovesciare non solo il mondo, ma prima di tutto me stesso. E rovesciare significa danzare, nella danza infatti letteralmente ci si rovescia, ci si arrevuota. Il mondo rischia sempre di crepare per troppa “docilità”, e noi italiani in particolare ne sappiamo qualcosa, da secoli istruiti nell'essere gregge: ogni sforzo di crescere insieme deve avvenire, nella *non-scuola*, sotto il segno di una sana rivolta, che è poi impedire a se stessi di accettare la routine, la dose di tristezza quotidiana, di pegno pagato alla mediocrità. Solo il gusto della rivolta crea una inaspettata, paradossale, fraterna, gioiosa disciplina, che non è altro che il piacere di stare insieme, di costruire insieme, lontani mille miglia da quella docilità che ci rende “pensiero unico”, corpi e cervelli controllati, modellati dalla Pubblicità. Come scriveva Fernand Deligny, educatore anomalo e antiaccademico del secolo scorso, e come ogni guida della *non-scuola* dovrebbe mettersi bene in testa: “Sai cantare, improvvisare una storia di pirati, camminare sulle mani, imitare i versi degli animali, disegnare sui muri con un pezzo di carbone? Allora otterrai la disciplina.”

4. *Noboalfabeto*. Nel 2001 io e Ermanna ci dicemmo, son passati dieci anni, scriviamo un alfabeto della *non-scuola*, scriviamo un libretto in cui enunciare i principi, poetici più che tecnici, che ne reggono l'azione. Ma tenemmo la negazione, e lo battezzammo *Noboalfabeto*. Di quella negazione Goffredo

comprese lo slancio, il sì che c'era sotto il no, e infatti quando lo ripubblicò su "Lo straniero" lo ribattezzò a sua volta *Abbecedario della non-scuola*, probabilmente pensando a Pinocchio. Ma del *Noboalfabeto* vorrei rivedere qui alcune definizioni che, anziché negare, affermano.

5. La prima è il concetto di "guida". Perché chiamarci guide, e non registi, quando quel che si fa è uno spettacolo, quindi presuppone per forza di cose una regia? Per sottolineare il senso della cura, della responsabilità dei grandi verso i piccoli. Come nelle famiglie contadine di un tempo, o come nelle tribù africane di oggi, dove i fratelli più grandi fanno anche da tutori dei piccoli. Pensarsi quindi come "responsabili", parola mai troppo utilizzata, parola fondamentale per designare un ruolo in cui l'etico si intreccia all'estetico. Pensare che noi bene o male li stiamo nutrendo, che bene o male in quel momento abbiamo la responsabilità, davanti a a questi piccoli, del bene e del male, la responsabilità di un cielo di valori che dobbiamo tener fermo, al di là di tutte le nostre convinzioni personali. Che il bene si incarna nell'incontro e nella solidarietà tra le creature, il male in ogni forma di sopraffazione e violenza. Ancora Deligny: "Un occhio su di loro e uno al cielo. I primi giorni la testa ti farà un po' male."

Ma il discorso sulla guida si intreccia a quello dello "stile". A chi fa la guida nella *non-scuola* non deve MAI interessare l'essere riconosciuto come "regista". Non si va nella *non-scuola* per accrescere il curriculum. La guida deve solo ambire a "servire" l'adolescente e il suo gioco espressivo, deve umilmente farsi da parte per funzionare da medium, da ponte tra la Tradizione e l'immaginario dei ragazzini. Sia chiaro, ciò non significa che la guida debba permettere tutto, o accettare entusiasta qualsiasi cosa venga fuori dalle improvvisazioni: alla guida è invece richiesta una grande sapienza nell'ascolto e nel discernimento, nel saper distinguere i frutti buoni dai mediocri, i lampi di creatività dalle imitazioni delle imitazioni televisive (per esempio), nel saper pescare il meglio nel mare di battute e lazzi che i ragazzi tirano fuori una volta che li si lascia scatenare. La "responsabilità" di cui si diceva prima vale sul piano etico come su quello estetico, perché alla fine la guida deve portare sul palco uno spettacolo, quindi fare una regia: ma questo senza porsi da "regista"! Si può fare una regia senza porsi da regista? Certo che si può, la *non-scuola* da anni lo dimostra. Perché nessun critico verrà a farti la recensione! Nella *non-scuola* non ci vogliono i critici e non ci vogliono neanche i presidenti della repubblica. Lasciamola al sicuro, la selva. Lo so che per *Arrevuoto* abbiamo avuto sia gli uni che gli altri, ma sotto questo aspetto *Arrevuoto* è stato un'eccezione - inevitabile - rispetto al canone della *non-scuola* ravennate. Si trattava, a Scampia, di rompere da subito una crosta, di fare da subito un gran fuoco d'artificio, di realizzare da subito quel contagio che a Ravenna c'erano voluti anni. Per questo sono servite anche le recensioni, e un po' di clamore, e i presidenti in platea. Ma adesso che il contagio è avvenuto, e attraverso l'esperienza di *Punta Corsara* lo si è reso stabile, mi auguro che *Arrevuoto* continui ad allargarsi a tanti altri luoghi delle periferie napoletane, fottendosene un po' delle

recensioni e della buona stampa, mirando all'essenziale, ovvero che i vari Salvatore, Bajc, Veronica, incontrino dei grandi che li prendono sul serio, e intravedano una possibilità altra. Un altro cielo.

Questo non porsi come “regista” è a sua volta strettamente legato al concetto di “nessuno”. Quando la guida si presenta la prima volta davanti a un gruppo di adolescenti non è “qualcuno”, ovvero una faccia più o meno nota, un nome più o meno famoso dell'ambiente teatrale. Agli occhi dei ragazzi sei un “nessuno”: “ma a te chi te lo paga il treno per venire qua?”, mi chiedevano i piccoli della Carlo Levi nei miei primi viaggi a Scampia. C'è, in questo “essere nessuno”, un piacere che non ha prezzo, una liberazione dalla schiavitù di mettersi in posa. Un sentimento di purezza. Neanche uno straccio di gloriola ad attenderle, queste guide, niente critici in sala e presidenti della repubblica, ma solo l'allegria di essere insieme. E questa purezza nasce da un guardarsi negli occhi, uno sfidarsi. Fammi vedere perché devo stare qui con te a far teatro. Non me ne frega niente se hai vinto un sacco di Premi Ubu, che non so neanche cosa siano e non me ne può fregar di meno di saperlo, fammi capire perché dovrei venire qui tutte le settimane, lo stesso giorno, e star con te e con gli altri un paio d'ore a far teatro. A fare cosa poi, che manco il teatro so davvero cosa sia. Beh, hai ragione, ma comincia a saltare.

La guida, il nessuno, ha comunque un'età. Alla voce “Età” dice il *Noboalfabeto*: “Nella *non-scuola* le età sono usurpate. Aristofane può avere 16 anni, Shakespeare 14, gli adolescenti ben più di 500. Vi sono volti che fanno pensare all'antico Egitto, al Tigri e all'Eufrate, altri al secolo che non è ancora nato. Si ha l'età che si finge, non quella che si dimostra.”

Io ho cominciato il primo laboratorio della *non-scuola* che avevo 35 anni, adesso ne ho quasi 53. A un certo punto chi aveva fatto la *non-scuola* da adolescente è entrato nelle file delle Albe e a poco più di 20 anni è diventato guida. Quale può essere per una guida della *non-scuola* il rapporto corretto con l'adolescenza, come categoria psichica? Non credo proprio che passi da Peter Pan, dal tingersi i capelli, dall'inseguire la propria immagine di adolescente, con affanno, col fiato grosso, cancellando le rughe per quel che si può. Credo, al contrario, che un sentimento giusto maturi nel comprendere, giorno per giorno, come puoi invecchiare *bene*. Come si trasforma il tuo corpo e la tua psiche, anno dopo anno. Questo è importante, nel lavorare con gli adolescenti: pensare l'invecchiamento. Pensare quello stillicidio che è l'invecchiamento, quel morire ogni giorno. Non far finta che. Non sei immortale. Loro lo sono, tali si credono. Tu no. Tu sai che l'esistenza ha un limite. Tu sei l'autunno o l'inverno in relazione alla primavera che sboccia. E questo ti può anche far paura, anzi di sicuro te la fa. Ma solo se non bari su questo, potrai andare avanti. Solo se non inganni te stesso, e la tua fragile vanità, il tuo inverno vedrà spuntare gemme meravigliose. E poi non dimenticare che in quella che tu vedi come “primavera” c'è qualcosa di sbilenco e inquietante, perché quelle “gemme” di ragazzini e ragazzine guardano al proprio corpo come qualcosa di

non-definito, qualcosa che va trasformandosi, che si sta ingrandendo, troppo o troppo poco. Anche loro hanno qualcosa dentro che assomiglia alla paura. E forse potete, nel gioco della scena, bruciare tutte le vostre paure come un grande falò di carnevale.

6. Un posto speciale per la marionetta. Nel *Noboalfabeto* vengono definiti santi protettori della non-scuola: Ubu, Pinocchio, Totò e Rosvita. La marionetta, antico e futuro. Un gancio che attacca l'attore al cielo, o lo fa sprofondare sottoterra. Forse il *non-stile* della *non-scuola* ha nella marionetta il suo unico contrassegno stilistico. Mi sembra quasi impossibile che nella *non-scuola* si reciti in modo naturalistico, o secondo canoni della tradizione borghese. L'aggancio alla marionetta, comica o tragica che sia, ci mette al riparo dal far le cose "seriosamente": la marionetta evoca qualcosa di antico, di demonico, di contadino e selvaggio che sale dalla notte dei tempi, e nello stesso tempo è imparentata con i cartoni animati, con l'automa, col cybor, con la fantascienza. Lì è la sua divertente, immota, serissima fissità, lì il suo movimento esasperato. Tradizione e avanguardia per la marionetta (ovvero per Totò, Pinocchio, Ubu e Rosvita) non sono che formulette buone per i turisti. Lei guarda al sodo, come nei sogni. Mangio? Piscio? Ammazzo? Amo? Muoio? Resuscito? Bene, allora sto davvero vivendo, che io sia di legno, di carta, digitale o analogica, di tremula carne o di atomi indistruttibili.

7. Dopo la *non-scuola* e il *Noboalfabeto*, vorrei concludere con l'ultima negazione, il *Nobodaddy*. Che è il nome che abbiamo dato alla nostra attività al Teatro Rasi a Ravenna, attività che si svolge all'insegna della creazione e dell'ospitalità rivolta soprattutto ai gruppi delle generazioni più giovani. "Nobodaddy" è una parola inglese, un neologismo inventato da William Blake per chiamare il Dio Padre che sta nei cieli, un neologismo formato dalla contrazione di "nobody" e "daddy". E' un fulmine, questa parola, una preghiera che nega nel momento stesso in cui ci si rivolge a.

E qui vorrei legare il neologismo di Blake al *Sogno* di Jean Paul del 1796: è la trascrizione di un sogno notturno, non una creazione fantastica. La scena si svolge di notte, in un cimitero in cui le tombe sono aperte. Un cataclisma naturale minaccia da tutte le parti, la chiesa vacilla dalle fondamenta, le anime dei morti si riuniscono sul sagrato ed ecco che Cristo annuncia loro la terribile novella: Dio non esiste. Viene il momento dei bambini, zombi alla Romero: "allora apparvero nel tempio, apparizione terrificante, dei bambini morti che si erano appena destati dalle tombe, e si gettarono ai piedi dell'Apparizione sublime che era sul sagrato, gridando: "Gesù, non abbiamo un Padre?". Egli rispose versando un torrente di lacrime: "Noi siamo tutti orfani, voi e io, siamo senza padre". (E si noti la differenza di maiuscola e minuscola nelle due volte che viene usata la parola "padre"). Allora i loro discorsi si fecero più stridenti, i muri del tempio tremarono, il tempio e i bambini sparirono, tutta la terra e i soli s'inabissarono, l'edificio del

mondo crollò nella sua immensità.”

Il *Sogno* di Jean Paul aveva un importante precedente: sei anni prima il poeta tedesco aveva annotato sui suoi quaderni un sogno molto simile a questo, dal titolo: *Lamento di Shakespeare morto, annunciante ad ascoltatori morti, in una chiesa, che non vi è Dio*. Ci sono molte analogie, ma nel *Sogno* del 1796 a Shakespeare si è sostituito lo stesso figlio di Dio, che dice ai suoi piccoli: siamo tutti orfani, né voi né io abbiamo un padre. L'assenza di Dio si è fatta immensamente più atroce: prima è il teatro, poi il figlio stesso di Dio a rivelarla. Madame de Stael tradusse e divulgò nell'800 il *Sogno* di Jean Paul, e lo divulgò così, in questa forma "atea" e disperata, ignorando che Jean Paul scrisse poi che al risveglio provò un rinnovato slancio, un senso religioso e entusiasta verso il grande mistero che ci accompagna, dalla nascita fino alla morte. Ora, penso che in fondo la *non-scuola* debba tener conto sia dell'incubo che del "risveglio": il secondo non è meno significativo del primo. Debba saper dire no ai padri castranti e divoratori, e al tempo stesso farsi carico, nelle sue guide, di un senso di adultità, di responsabile entusiasmo. Debba esser consapevole di quanto è storta l'umanità - e da troppi secoli - e nello stesso tempo mantenere viva la speranza del cammino verso un altrove, che è il nostro altrove di tutti i giorni. Dove vanno, quel Gesù e quei piccoli senza padre, ora che è crollato il tempio? Sono in cammino insieme, questo resta. E questo non è poco. Non rassicura, ma scalda quel tanto che basta ad affrontare la glaciazione e le tempeste in arrivo .

Ancora Deligny: “Non dire loro: “Chi sono io?” Forse tu sei un adulto modello. Certamente non sei più un modello per un bambino. Ma quando si tratterà di avere coraggio, sarà necessario che tu ne abbia per trenta; quando si tratterà di dar seguito alle idee, bisognerà averne per cinquanta; quando si tratterà di ridere, sarà necessario che tu sia felice per cento piccoli imbronciati.”